

Spettacoli

L'INTERVISTA. Incontro con Armando Punzo che debutta a Volterra con i detenuti



Maurizio Buscarino

Volterra Teatro inaugura oggi e si «dilata» ai paesi circostanti

Apri oggi Volterra Teatro, soffiando sulla sua decima candela e dilatando i suoi confini ad altri cinque paesi della Toscana - Peccioli, Pomarance, Castelnuovo Val di Cecina, Montecatini Val di Cecina, Monteverdi Marittimo -, dove il festival diventerà «luogo di transito per culture teatrali di tutto il mondo» fino al 28 luglio. Il concentrato preludio tra il 18 e il 21 luglio vedrà la Banda Osiris inaugurare a Peccioli una kermesse di appuntamenti gastronomico-musicali, mentre gli altri paesi della Val di Cecina ospiteranno un concerto di Giovanna Marini, Marco Paolini con «Vajont», i monologhi di Matteo Belli, il teatrino viaggiante di Bustric e i pupi siciliani di Mimmo Cuticchio con un tocco esotico finale: lo spettacolo itinerante della Compagnia Circo Branco, che ricrea le vecchie processioni di contadini e pastori, nello spirito della festa popolare del nord-est del Brasile. Dal 24 al 28 luglio l'accento del Festival si sposta su Volterra, dove convoglieranno tutti gli spettacoli precedenti e dove la manifestazione conferma il suo carattere di luogo d'incontro fra i maestri del teatro e le nuove generazioni. Significativa in questo senso la presenza di Anatoli Vassiliev, che curerà un programma di lezioni ed esercizi sull'Iliade (in forma di spettacolo debutterà al Festival Olimpico nel '97) con prove aperte finali dell'Iliade il 26 luglio e del «Don Giovanni» di Puskin il 28. A Volterra sarà presente anche Grotowski che parlerà del lavoro di ricerca che da dieci anni svolge a Pontedera. Ekkehart Schalle, celebre attore del Berliner Ensemble, sarà invece il coprotagonista di «Ifigenia in Tauride» di Goethe per la regia di Hansguenther Heyme (27-28 luglio), mentre tocca per la terza volta consecutiva il Festival anche Jan Fabre, debuttando con un nuovo lavoro, «L'empereur de la perte» scritto a quattro mani con Dirk Roofthoof. Tra gli italiani, Claudio Morganti con «Tempeste» e una regia di Bacci da Cechov con gli anziani dell'Università della terza età. Parallela una sezione di Volterra Teatro sarà dedicata al teatro emergente con l'allestimento de «I negri» di Genet con la Compagnia della Fortezza (vedi intervista). Segnaliamo anche i due progetti speciali: «I Teatri Impossibili», ciclo di incontri e spettacoli a cura di Carte Blanche e il «Cinema del Rigore» con un programma di film e video di film-maker italiani scelti da Goffredo Fofi.

«I miei carcerati? Come i negri nel lager di Genet»

■ VOLTERRA. Son ormai nove anni che Armando Punzo lavora con i carcerati di Volterra con i quali ha costituito una compagnia ormai famosa «La Fortezza». Nove anni di soddisfazioni, ma anche di bufera. L'ultima, forse la più grave, quella che ha messo in discussione l'esistenza stessa del gruppo è dell'anno scorso quando si scoprì che tre attori avevano partecipato e organizzato una serie di rapine durante le loro uscite dal carcere per portare in giro un loro spettacolo. Spiega Punzo: «Le notizie sono state usate dalla stampa e dalla televisione senza tenere conto della realtà particolare nella quale la nostra esperienza, che dura ormai da nove anni, si muoveva. La storia nella quale mi sono trovato coinvolto mi ha molto addolorato, mi ha colpito fino in fondo. Mi sono anche chiesto dove avevo sbagliato, se non ero stato uno stupido».

È stata o no una battaglia persa la sua?

No, l'esperienza è continuata seppure fra grandi difficoltà. Abbiamo ricominciato da capo con quelle

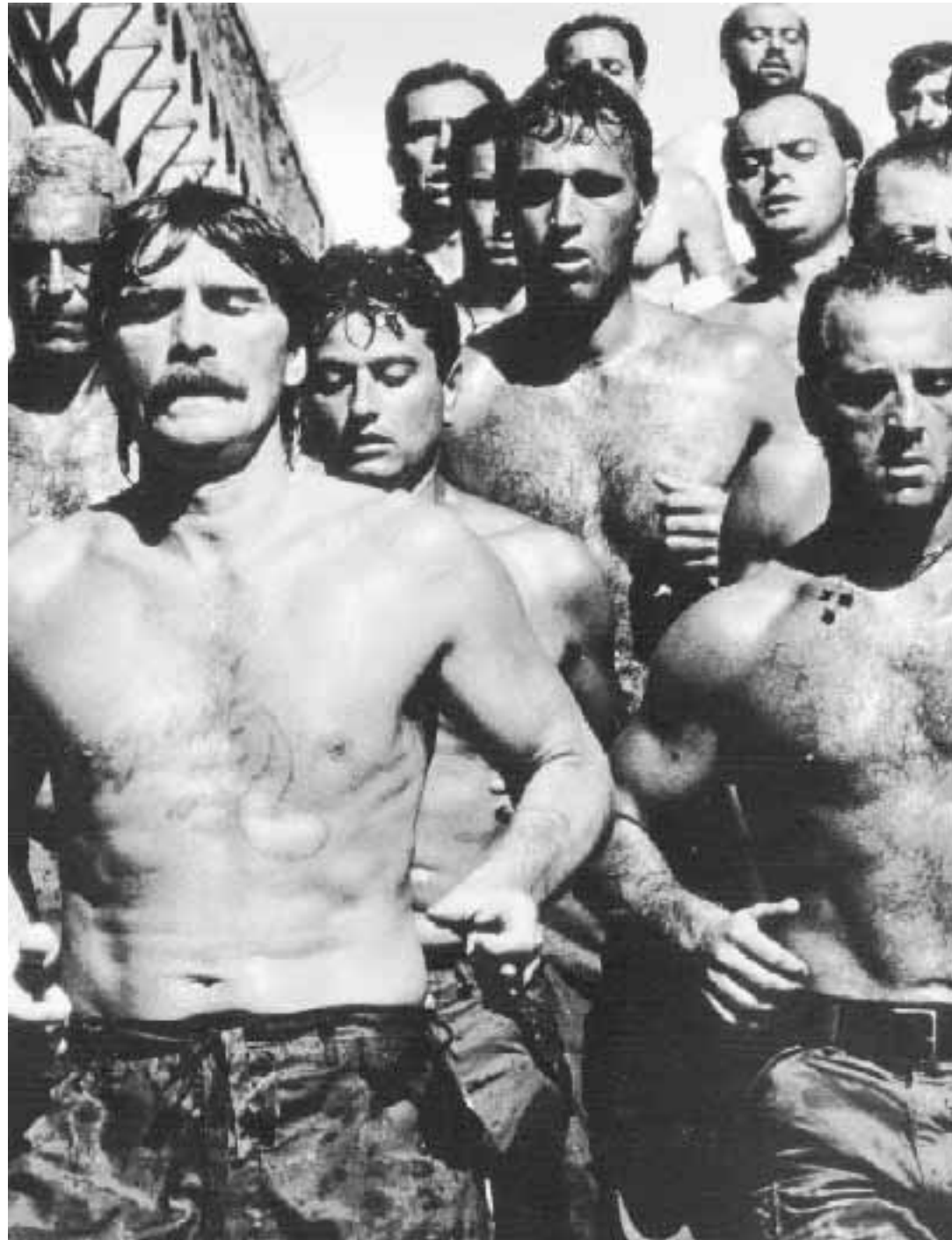
Da nove anni Armando Punzo lavora con i carcerati di Volterra a progetti teatrali. Un percorso di soddisfazioni ma anche di amarezze, come quando l'anno scorso si scoprì che alcuni degli attori-detenuti approfittavano della tournée per fare anche qualche rapina. Il gruppo è riuscito a superare la bufera e si prepara al debutto, la prossima settimana, con un nuovo spettacolo basato sul testo di Genet, *I negri*. Ce ne parla lo stesso Punzo.

MARIA GRAZIA GREGORI

36/37 persone che non volevano essere criminalizzate, che credevano nel lavoro. Ci siamo dati nuove regole. Perché la nostra è un'attività che si svolge dentro un carcere e noi lavoriamo all'interno di spazi comuni, spazi che sottraiamo agli altri provando il dentro. Un lavoro che sviluppa rapporti umani non facili da gestire e che sarebbe impossibile senza la collaborazione degli agenti di custodia che fanno un lavoro enorme essendo sottogranico. La gente che viene in carcere per vedere i nostri spettacoli non sa che lavoro enorme c'è dietro

quella rappresentazione, quante prove personali abbiamo dovuto superare per non sparire...

Torniamo alla storia dei vostri spettacoli, che almeno negli ultimi anni hanno avuto una risonanza a dir poco clamorosa: da «Marat Sade» di Peter Weiss, Premio Ubu come migliore spettacolo del 1994 a «La prigione» di Kenneth Brown, che fu uno dei cavalli di battaglia del Living Theatre, allo studio per il «Progetto Enéide». Dal 24 al 28 luglio questa volta andrete in scena con «I negri» di Jean Genet. Che cosa vi ha spinto a



I detenuti del carcere di Volterra nello spettacolo «La Prigione»

Maurizio Buscarino

scegliere questo testo?

In realtà avevamo cominciato a lavorare su *Moby Dick* di Melville, ma alla fine il progetto non ci convinceva. È stato in quel momento che ho riletto *I negri* di Genet e sono rimasto folgorato dall'intuizione che c'è alla base: la storia di una compagnia di negri che recita per degli spettatori bianchi. E mi sono detto: ecco, i negri sono loro, loro che stanno chiusi qui dentro mentre i bianchi sono gli spettatori che vengono dai fuori.

Quanto ha giocato in questa scelta il fatto che Genet fosse stato anche lui carcerato, che avesse vissuto un'esperienza di rieducazione nella casa di correzione di Mettray, che fosse un omosessuale?

Abbiamo molto parlato di lui. Soprattutto ci siamo chiesti quale fosse stata l'umiliazione che lo avesse spinto a scrivere. Ci siamo domandati da dove nascesse quella sua autoironia che in realtà nasconde una grande disperazione. La sua omosessualità non è stato l'elemento più importante. Quello che

li ha colpiti veramente è stata semmai una certa analogia di condizione umana pur con tutte le diversità del caso, visto che Genet era un intellettuale. E allora abbiamo cercato di dare delle risposte a delle domande come «perché si scrive? Perché si fa teatro?»

Avete seguito il testo parola per parola?

No, noi non presentiamo *I negri*, un atto unico scritto nel 1958, nella sua interezza. Perché mi sono convinto che se Genet viene preso alla lettera e non viene in qualche modo «tradito», difficilmente si riesce a rendere la forza, la provocazione che i suoi testi contengono. Così abbiamo creato immagini, improvvisazioni che ci riportassero a una condizione di umiliazione che era nostra. Ma partendo sempre dalla domanda di che cosa aveva mosso la penna di questo scrittore per arrivare a scrivere quelle cose e a distanziarsi, proprio attraverso la forma della sua scrittura, dalla condizione biografica di partenza. Credo di avere trovato questo giro di

boa nell'ironia di Genet. Per questo Genet va «tradito», non va messo in scena parola per parola: per esempio il nostro spettacolo, anche se fino all'ultimo giorno sarà in divenire, non andrà in scena con lo stesso inizio e la stessa fine. Ci sarà dentro la nostra esperienza e la nostra umiliazione. Sarà come avere scoperto che ci siamo ridotti ad essere dei pagliacci, dei burattini: in una parola dei negri.

Oltre alla molla del teatro, un teatro «nero», che nasce dall'umiliazione e dalla denigrazione, c'è qualche altra spinta segreta rintracciabile nel vostro spettacolo?

Abbiamo dedicato questo lavoro fin dall'inizio a tutti quelli che in qualche modo ci hanno tradito e che così facendo ci hanno ricordato il nostro ruolo e i nostri limiti. Senza il loro tradimento non avremmo mai potuto acquistare la consapevolezza di oggi, la consapevolezza di una compagnia di negri di fronte alla diversità dei bianchi, che ci stanno di fronte, per giudicarci, ma per i quali recitiamo.

Parla il «colosso» del sassofono erede della più grande tradizione. Stasera il concerto a Umbria jazz

Rollins: «E Miles mi appare in sogno»

Questa sera a Umbria Jazz arriva, attesissimo, Sonny Rollins, il «Saxophone colossus» (unica data italiana), forse il più grande solista jazz vivente. Alla vigilia del suo concerto ha incontrato la stampa per parlare a ruota libera di sé e della sua musica: il ricordo di Monk e Miles Davis, le nuove generazioni di musicisti, i sogni, la reincarnazione, il razzismo e il consumismo, il progetto di un disco sulle canzoni di Billie Holiday.

DALLA NOSTRA INVIATA

ALBA SOLARO

eccellenza, il magistrale improvvisatore. A Umbria Jazz mette piede per la prima volta, questa sera suona ai giardini del Frontone.

E ieri si è presentato a un incontro con la stampa, carismatico e disponibile, con gli occhiali scuri e la barba ormai bianca. «Non ascolto più musica come facevo una volta - dice - perché ho talmente tanta musica nella mia testa, che se ascoltassi anche quello che fanno gli altri, finirei col restare troppo influenzato. Perciò non mi capita spesso di senti-

re quello che fanno i musicisti delle nuove generazioni. Ho ascoltato Kenny Garrett, per esempio; penso che quelli come lui sapranno comunque portare avanti la tradizione». Per i musicisti giovani, secondo Rollins, le cose oggi sono molto più facili. E non è il solo artista della sua generazione a pensarla così: «Sapete come dicono, tutti devono sudarsi il pane e pagare il conto, ma i giovani oggi hanno la strada spianata, le cose per loro sono molto più facili di quanto non lo siano state per noi. E

questo può essere un problema per i giovani che non hanno dovuto fare tanta gavetta: se riescono a sopravvivere, buon per loro, altrimenti non so cosa potrebbero fare». A lui la «gavetta» sembra aver regalato un'energia illimitata, leggendaria, quella forza che contraddistingue i suoi concerti e che «non è qualcosa che ho coltivato o pianificato - spiega lui - per me è assolutamente naturale che sia così, anche da bambino ho sempre messo una grande energia in tutto quello che ho fatto». Gli domandano se pensa mai alla morte, ora che quasi tutti i grandi del jazz sono scomparsi. E lui non si scompone per niente: «Sono un essere vivente e come tutti gli esseri viventi ogni tanto ci penso. Ma credo nella reincarnazione, e penso che se abbiamo paura della morte è perché conserviamo in qualche modo il ricordo di essere già morti. Io preferisco pensare a vivere, nel modo migliore possibile. Come dice il detto: morire è facile, è vivere che è difficile. Ricorda con una sorta di grande

tenerezza i grandi musicisti che ha avuto la fortuna di conoscere personalmente: «Mi sento benedetto - spiega - per aver potuto suonare con molti di loro. Ricordo di avere provato insieme a Thelonious Monk quando ancora andavo al liceo. Ogni tanto mi capita di sognarli. Coltrane, eravamo molto amici, e poi mi è capitato di fare un sogno in cui c'erano Miles Davis e Monk. E poi Clifford Brown; la sua morte improvvisa mi ha molto scosso. E mi succede di invocare il suo spirito, per trovare ispirazione».

Dal passato al presente, o quasi. Per parlare del progetto di un video, di un concerto che vorrebbero mettere in piedi lui e Max Roach, di un disco sulle canzoni di Billie Holiday a cui si metterebbe a lavorare non appena sarà terminato il suo tour europeo. E per ricordare l'esperienza curiosa della collaborazione con i Rolling Stones all'album *Tattoo you*: «Volevo provare a lavorare a un disco rock e l'ho fatto, tutto qui. Il mio nome non risulta sulla copertina del disco semplicemente perché ho chiesto io di non comparire. Mi avevano anche promesso dei soldi, ma pare che se ne siano dimenticati! Di recente mi è capitato di leggere in un libro che i Rolling Stones hanno segnato la degenerazione della tradizione blues nera. Può darsi che ci sia del vero, ma io credo che per i musicisti jazz sia giusto provare a lavorare in diversi milieu». E prima di addarsene, Rollins dice la sua anche sulla situazione politica negli Usa. Le accuse di razzismo a Bob Dole, curiosamente, non lo impensieriscono troppo: «Come nero posso dire che secondo me il razzismo in questo momento non è il problema principale ma è solo parte di un male più grande, che si chiama consumismo. Stiamo distruggendo il pianeta, tra vent'anni ne vedremo le conseguenze. Se voterò? Non credo. Dicono che si tratta di scegliere tra il minore dei due mali, ma io non voglio votare il male tra due minori...».



■ PERUGIA. «Se sono qui - dice Sonny Rollins - è anche perché ho sempre sentito la responsabilità di tenere la mia musica al più alto livello possibile, per tutti quelli che sono venuti prima di me, da Dizzy Gillespie a Thelonious Monk, da Bud Powell a Miles Davis a Charlie Parker... È un grosso carico: io non suono solo per me ma anche per loro». Grande Sonny Rollins. Per molti è lui il più grande sassofonista jazz vivente: «Saxophone Colossus», come lo chiamano da sempre. Il solista per

LA TV DI VAIME



Superficiali e «Perdenti»

QUANDO L'URGENZA della cronaca (ma «urges» sul serio certa attualità oppure lo si dice per giustificare la voglia di scoop inutili e trucidati?) condiziona anche l'approfondimento chic ed entra nei salotti bene della tv, allora si è autorizzati a pensare che non c'è più scampo: siamo condannati ad un'informazione maniacale, ad assistere a spettacoli basati sul gossip possibilmente pruriginoso. Le nostre giornate di utenti (di stampa e tv) sono scandite da rivelazioni sul club di porcelloni aperto nelle vicinanze della tv (con filiazioni anche all'interno, forse) e da difese d'onorabilità quotidiane offerte da prestigiosi supporters. Non basta. Si usa approfondire anche dove meno te l'aspetti, là dove tutto è «calma, lusso e voluttà» e il distacco dal «terreno» è d'obbligo come la citazione trilingue e i biscotti olandesi (come li fanno lì). «Sabani, conosce?» chiede Gloria De Antoni a Fava appena arrivato da qualche prestigioso circolo britannico. «L'ho sentito nominare», risponde Claudio G. che potrebbe fornirci questa frase anche in portoghese e in aramaico, ma non lo fa per non infierire forse. Il kitsch di quella vicenda sembrava dover restare fuori dal commissariato esclusivo di *Perdenti* (Raidue, mercoledì 22.40). Non è così: la prima ospite è Raffaella Zardo, la bionda che ha scatenato lo scandalo delle minorenni raggiate (ma approfittatrici, dice qualcuno). Ecco la «perdente» presa dalla cronaca ad involgarire un contesto che punta invece a tutti altri risultati formali. Dicono le cronache («Conosce?» «Le ho sentite nominare») che la bionda che ha dato il via ad un'inchiesta sul giro di squinzia in cerca di gloria vallettistica nelle tv commerciali soprattutto, dopo aver raccontato non sappiamo cosa in tribunale, si sia presentata ad una conferenza stampa completa di onorevole Sgarbi per accusare la magistratura di violenza (l'avrebbero costretta con modi sgarbati a certe ammissioni).

MA DI QUESTO, nel fighissimo salotto di Raidue, non si parla. Li sembra interessare il coté affettivo del rapporto col presentatore-imitatore. «Era un rapporto sentimentale, da parte mia», dice la Zardo. Dall'altra parte meno. La tirante affettivo non risultava vincente, anzi l'impunito (pardon, avvisato), durante l'ormai celebre autodafé del Parioli, ha accusato la bionda d'essere la causa dei suoi guai. Raffaella invece, in faccia a De Fomari, dattilografo implacabile di confessioni che non andrebbero infastidite dal trepestare sui tasti della (vecchia, certo) Olivetti, ha dichiarato che Sabani era per lei un mito e che non aveva così bisogno di essere aiutata e protetta: aveva studiato danza e portamento (?), partecipato a «Bravissima» (che non sarà l'Accademia Silvio D'Amico, ma fa curriculum, no?) e a «Ok, il prezzo è giusto» (Luca Ronconi non l'ha ancora notata? Lo farà, lo farà). Mentre Fava G. Claudio, imbarazzato per la grossolanità dell'episodio, si avventurava nelle impervie valli del caledonour (Il si rischia, signor G., mi creda) con accostamenti spericolati (Zardo richiama «azzardò», Sabani, «sabbato»: come uscire illeso?), la bionda se ne andava lasciando il posto a due sportivi, Tiberio Mitri e Marco Lucchinelli. Il pugile ancora frastronato dalle botte (i pugni della vita sono più pesanti), il motociclista ex tossico, rassegnato e consapevole: due personaggi di classe che non avrebbero bisogno di interlocutori e di interruzioni. Ma la tv non rinuncia alle sue liturgie: «Qual è stato il suo giorno più bello? E quello più brutto?». Conoscendo quelle storie si avverte l'inutilità quasi offensiva di quelle domande fatte da gente che forse non sa, ma ha «sentito nominare» il crudele mondo del proprio prossimo. [Enrico Vaime]